

di **Stefania Monti** - suora clarissa cappuccina



foto di Angelo Rinaldi

La soglia del tempo

**L'itinerario comune
che fa sorelle ad ogni età**

Ipotesi di chiusura

Non so bene come le persone si immaginino la vita in monastero. Generalmente sono luoghi comuni. Dal macabro (le sepolte vive), all'illare (sempre serene come le allodole), al responsabilizzante (i nostri parafulmini).

Ultimamente un'indagine riportata da alcuni quotidiani riferiva che le claustrali sono le persone meno stressate di questo nostro strano paese. Il che da una parte idealizza poche migliaia di persone, dall'altra le fa apparire come gente d'altro pianeta, per non dir di peggio.

Ben pochi tuttavia guardano noi monache come persone normali, con sogni e desideri, aspirazioni e delusioni, relazioni e fallimenti, voglia di vivere e paure. Gente normale che fa una

vita meno normale - questo sì - perché guidata da alcune scelte. Talché anche le età della vita prendono spesso una piega speciale.

Evidentemente anche in monastero entra la contemporanea percezione del tempo e oggi anche da noi si sente la sindrome di Peter Pan, vista come una serie di "ismi": salutismo, ecologismo e avanti così.

Ma di fatto il nostro impegno è verso quello che Luigi Lombardi Vallauri, anni fa, ha chiamato, con splendida e incisiva espressione, "un tempo deciso".

"Deciso", perché scandito da ritmi che rispondono alla fisiologia dello spirito, non ad altra: prima viene infatti il tempo delle celebrazioni liturgiche e della *lectio divina*, poi quello del lavoro e dello studio, poi quello della rela-

zione, considerando che, all'interno del monastero, preghiera, studio e lavoro sono modi privilegiati per conoscersi e comunicare.

"Deciso", perché chi entri in monastero questi ritmi se li trova e sono ben più antichi delle persone stesse che già li praticano. E poi si leggono testi remoti agli occhi dei più - le Scritture, prima di tutto, poi i Padri della Chiesa, la Regola del proprio Ordine che, nella migliore delle ipotesi, ha qualche secolo - o testi teologici che parlano di cose lontane dalla cronaca. A questi testi si riconosce la stessa attualità dell'oggi, e da essi si apprende a proiettare la cronaca ordinaria nella dimensione metastorica del progetto noto come *historia salutis*.

Contare il tempo

Il tutto allo scopo di acquistare un modo rinnovato di considerare il tempo e le umane vicende: come diceva già il salmista, sbigottito dallo scarto che intercorre tra la perpetuità divina e l'umana fralezza: "insegnaci a contare i nostri giorni, e giungeremo alla porta della sapienza" (Sal 90,12), secondo la traduzione del compianto M. Dahood. Già: perché la scuola della clausura è proprio quella dell'aritmetica dei giorni e delle ore verso la soglia, oltrepassata la quale se ne apre un'altra, diversa dalla precedente, ma come questa spalancata sull'eternità.

Passare questa soglia e avvedersi che ce n'è già un'altra verso la quale incamminarsi subito dopo rende il percorso tanto affascinante quanto difficile. Certamente non indolore. Curiosamente, perciò, si sta sempre nello stesso posto dal punto di vista spaziale, ma si è continuamente incamminati in esodo dal tempo verso

l'eternità.

Per chi accetti questa non facile scuola, molti conflitti generazionali possono essere ridimensionati.

Va da sé che i linguaggi sono diversi così come le problematiche, ma l'itinerario è sostanzialmente lo stesso per tutti. Leggiamo le stesse cose, cantiamo gli stessi salmi, alle stesse ore.

Professiamo la stessa Regola e anche se ne diamo letture diverse, la professiamo per motivi che non sono dissimili da persona a persona.

Il vero pericolo sta nel non mettersi a questa scuola, o nel subirla, trascinandosi dietro, magari, una considerazione "mondana" del tempo. Ricordo, incidentalmente, che una delle formule che un tempo erano correnti per individuare la vita monastica era *exire de saeculo*: ovvero, si potrebbe dire oggi, da una considerazione secolarizzata del tempo e della storia.

La porta giusta

Sono ben lontana dal voler idealizzare la vita claustrale e conosco i conflitti o almeno le tensioni che si vivono in essa, ma non è semplicistico dire che alla base di essi sta veramente una fede fragile, più che un puro e semplice *gap* generazionale. Una fede cioè che non tiene costantemente gli occhi puntati verso la porta ultima, aperta nei cieli (Ap 4,1), sì da guardare la cronaca e la storia trasfigurandole.

Sono ben lontana dal voler idealizzare, perché sono in clausura da molto tempo e ho visto comunità diverse: da quella fatta da giovani, con la competitività che si tirano dietro, a quella fatta da anziane per le quali ben poco c'è da discutere, a quella dove le età della vita sono mescolate e servono infinite mediazioni, altrimenti le età rischiano

di diventare prima categorie mentali e poi gruppi o schieramenti definiti, e così avanti.

Se non si tiene costantemente davanti agli occhi il *telos* ("il fine" e "la fine" della umana esistenza contemporanea) o, per dirla con la lettera agli Ebrei, "il punto di partenza e il compimento della fede" (12,2), ci si perde per la strada con dettagli trascurabili. Del resto, perché dare tanta importanza all'età se nessuno di noi aggiunge una sola ora alla propria vita (cfr. Mt 6,27)? Perché non tener d'occhio piuttosto la fuga di porte che s'apre davanti a ciascuno di noi? Ognuno ne ha una che è stata riservata a lui solo: l'essenziale è scoprirla e perseguirla con coraggio. Il prezzo forse è alto, ma vale la pena. ■